

San Paolo della Croce

Rinnovare la nostra missione: Gratitude – profezia – speranza

Cari Amici di Gesù Crocifisso, ci ritroviamo insieme in questo giorno dedicato alla vita consacrata con un ritiro nel quale prenderemo in considerazione la figura del Fondatore dei Passionisti e delle monache passioniste, San Paolo della Croce, sotto l'aspetto della gratitude, della profezia e della speranza. Certamente non possiamo esaurire in poco tempo questi tre aspetti così importanti e profondi, però cercherò di fornirvi alcune coordinate per approcciare la figura di questo “gigante della croce” in modo diverso e spero coinvolgente. Partiremo sempre dalle definizioni di queste tre parole che useremo come chiave di lettura: **gratitude, profezia e speranza**.

Gratitude

La vita cristiana è anzitutto la risposta grata a un Padre generoso. I cristiani che seguono solo dei “doveri” manifestano di non avere una esperienza personale di quel Dio che è “Padre nostro”. *La gratitude è un tratto caratteristico del cuore visitato dallo Spirito Santo, dell'amore che circola tra il Padre e il Figlio;* per obbedire a Dio bisogna anzitutto ricordare “con grata memoria” i suoi benefici. è proprio questa “memoria del cuore”, di quanto Dio ha già compiuto, ha operato nella nostra vita, a far scaturire in noi la gratitude.

Occorre però essere attenti all'opera, all'azione di Dio in noi stessi, *perché ciò che è decisivo e fondamentale per la nostra vita avviene dentro di noi e solo accorgendoci di tutto questo, possiamo sperimentare la gratitude. La gratitude è la virtù di coloro che hanno Dio nel cuore*, ed essere grati è un atto di umiltà, di semplicità, di riconoscenza e di bontà. *Ciò che è determinante nella nostra vita, accade nel nostro cuore e per crescere nella gratitude dobbiamo essere attenti ai moti del nostro cuore, perché proprio su questa base umana si inserisce la grazia di Dio ed è proprio su questo lavoro della grazia che dura tutta la vita, che si struttura un rapporto di gratitude con Dio stesso.*

Per chi sta soffrendo e si sente poco grato verso la vita, può essere irritante parlare di gratitude. Forse però può essere anche un aiuto reciproco a non perdere di vista la luce di Dio nei momenti di buio e di difficoltà. *Essere grati non è essere soddisfatti, tantomeno essere allegri, o sazi. Non è grato chi si crede autosufficiente, sappiamo che nessuno lo è veramente, chi crede di non aver ricevuto nulla, il self-made man. È grato chi si percepisce interdipendente, chi sperimenta che tutti diamo e riceviamo, che nessuno è un'isola, nessuno basta a se stesso.*

San Paolo della Croce non chiedeva solo di meditare la Passione e di promuoverne la memoria, ma di farlo con spirito di riconoscenza e gratitude.

Egli raccomandava (sia ai religiosi sia ai laici) di ripetere spesso la seguente giaculatoria: “Grazie, Signore, (o ti ringrazio Signore) perché sei morto in croce per i miei peccati”.

La preghiera di ringraziamento è espressione di amore, ma è *pure una forma di accettazione della Passione quale segno di amore e di benevolenza divina*. Giungere all'amorosa accettazione della Passione del Messia Gesù, ma anche del proprio patire, è un traguardo molto elevato ed è il segno di una riconciliazione profonda innanzitutto con il mistero dell'esistenza (la propria vita) e poi con la volontà di Dio che ci fa partecipi della Passione salvifica del suo Figlio.

San Paolo della Croce nelle sue lettere esorta a dimorare, con Maria Addolorata, ai piedi della croce, contemplando il Crocifisso: solo così si può parlare di ringraziamento e lode nella sofferenza. Lodare e ringraziare, infatti, testimonia un'accettazione ancora maggiore di quella che si vuole intendere con il termine di accettazione amorosa. Se ogni accettazione richiede un morire, ***l'accettazione tramite la lode è così profonda da comprendere sempre la morte mistica, ossia il morire a tutto che non appartiene a Dio per vivere solo in Dio e per Dio.***

Coloro che accettano nella pace e nel ringraziamento la trasformazione che la partecipazione alla Passione, tramite la sofferenza, opera su di loro, diventano coloro che hanno sviluppato in pienezza l'immagine e la somiglianza con Dio ***in quanto sono resi conformi al divino Sposo in croce.***

«In mezzo alle faccende state solitaria nel sacro deserto interiore, riposandovi come bambina nel Seno del Padre Celeste e ricevete con gran sommissione e **gratitudine** le sacre impressioni d'amore o tocchi interiori che S. D. M. vi dà» (Lettera a Calcagnini Anna Maria, S. Angelo – Vetralla, 23 maggio 1769)

In San Paolo della Croce possiamo distinguere una *gratitudine immediata* e una *mediata*: quella immediata è nei confronti di Dio Padre che ha donato il bene più prezioso, il suo unico Figlio Gesù per la salvezza dell'uomo. La *gratitudine mediata* è quella, in Gesù, nei confronti delle persone che avevano compiuto gesti di benevolenza nei confronti della sua persona o della Congregazione.

Scriveva il primo biografo di San Paolo:

«Lo spirito del Signore fa più che mai conoscere quanto sia soave, amabile e proprio per mantenere anche nella civile società tutta l'amorevole corrispondenza con comune soddisfazione, quando rende le anime, che da lui si lasciano amorosissimamente guidare e muovere, attentissime in adempire anche quei doveri, ai quali, perché nella violazione loro non si offendono gli Stretti diritti della giustizia, da molti si manca, e senza scrupolo, ma non senza qualche sconcerto di quella perfetta armonia, e ordine retto, che racchiude l'esatta pratica di ciascuna virtù. Uno di questi doveri fra gli altri è appunto l'obbligo di una viva riconoscenza e sincera gratitudine per i benefici ricevuti... »¹.

La gratitudine nasce dal coltivare in noi i frutti dello Spirito Santo: amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé;

¹ STRAMBI V. M., II, c. XXII, 396.

solo l'occhio interiore ben disposto, può guardare con bontà e riconoscere i fili d'oro dell'amore di Dio che legano la nostra vita.

San Paolo si obbligò alla gratitudine particolarmente dal giorno che decise di rinunciare a tutto per affidarsi alla Provvidenza; ossia, rimettersi agli umori altrui, supplicare e attendere, disporsi a rifiuti e sorridere a qualunque evento. Tutto sarà bene, di tutto sentirà di rallegrarsi come di un dono, tutto eccederà rispetto ai suoi bisogni e desideri, perché di tutto potrebbe fare a meno: la vita sarà un perenne e cordiale rendimento di grazie a tutti.

«**La gratitudine, che è tanto secondo il Cuor di Dio...**»². Queste le parole che in alcune lettere precedono e accompagnano umilissime e fervide espressioni di riconoscenza. È un esordio ripetuto come un ritornello, sempre vario da un caso all'altro, secondo il grado d'intimità col destinatario e sempre ispirato dalla fede, non meno che dall'innata finezza della sua anima, pronta a vibrare ad ogni gesto di cortesia. Era chiara in lui la gratitudine che doveva serbare per coloro che a livello materiale aiutavano la nascente Congregazione. In ogni lettera, verso questi benefattori San Paolo, all'inizio o alla conclusione, aveva parole di ringraziamento per tutti i benefici ricevuti dalla loro benevolenza.

C'era, inoltre, **la chiara consapevolezza della propria indegnità**: non capiva come con lui si potesse esser generosi. Perciò, ad una benevolenza del tutto gratuita sentiva di dover rispondere assai più di quanto riusciva a manifestare. Se un timore poteva affliggerlo, non era quello di eccedere, ma di non ricambiare secondo la giusta misura; e anche ciò spiega come con assoluta sincerità potesse parlare di “obbligo infinito”: obbligo pari alla tenerezza, con cui soleva celebrare l'inesauribile liberalità del suo Dio, prima origine di ogni dono.

Ciò che comunque risalta nelle sue lettere, oltre a questa gratitudine orizzontale, era **quella verticale, verso Dio** che si comunicava all'anima, che operava appunto nel cuore delle persone, le quali dovevano poi corrispondere con una fattiva gratitudine, con un concreto rendimento di grazie, cioè **dando tempo al Dio nella preghiera e operando secondo la sua volontà**. Al centro di questa gratitudine che era appunto “la più grande e stupenda opera dell'amore di Dio”.

Vediamo allora alcune espressioni di San Paolo della Croce:

«Se Dio le comunica sentimenti di devozione, li riceva come un poverello, e li ritorni a chi gliel'ha dati con sacrificio d'olocausto, e di **gratitudine**;» (Lettere ai laici, a Tommaso Fossi, Vetralla, 2 novembre 1756)

Ecco come detto, una gratitudine legata a quanto d'opera nell'anima, di come ricevere queste grazie celesti.

² L II, 33, a G. M. Venturi, 17 dicembre 1760.

«Le avversioni, che Lei prova, le burle, le derisioni, i motteggiamenti ecc. si devono ricevere con somma **gratitudine** verso Dio: queste servono per legna, affine di far la catasta amorosa, per poi bruciare vittima d'amore» (Lettere ai laici, a Agnese Grazi, 17 marzo 1734).

In quest'altra situazione San Paolo della Croce, addirittura dice ad Agnese Grazi di come ricevere con gratitudine le umiliazioni, perché diventino umiltà e quindi la facciano crescere nell'amore.

«Quando la povera farfalletta anderà girando intorno a quel lume divino, tutta ansiosa d'abbruciarvisi, d'incenerirvisi dentro, non tralasci di parlargli con gran rispetto, e **gratitudine**, e amore sviscerato, delle maraviglie che ha operate per noi in farsi uomo, patire, morire ecc». (Lettere ai laici, a Agnese Grazi, Presentazione–Monte Argentario, inizio luglio 1739).

Parlare a Dio con gratitudine, non è altro che la preghiera di ringraziamento, sempre per le meraviglie che Dio ha operato nella sua Passione.

«tutte le vostre pene vi parranno dolci, se le offrirete alla Ss.ma Passione di Gesù Cristo, ed ai Dolori di Maria Ss.ma, consigliandovi a pensarvi spesso con fede, e con amore, e **gratitudine**» (Lettere ai Laici, a Palomba Dolcissima, S. Angelo–Vetralla, 10 giugno 1756).

Unire le nostre pene, le nostre sofferenze, la nostra croce alle pene, alle sofferenze e alla croce di Gesù diventa via di salvezza, sollievo, consolazione: ecco la gratitudine per la possibilità, per la via d'uscita dalle tenebre e dal peccato che Gesù ci ha offerto con la sua passione, morte e risurrezione.

La nostra vita non avanza per ordini o divieti, ma per una passione. Non procede per colpi di volontà, ma per attrazione. Non si avanza per obblighi, ma per seduzioni. *E la passione nasce da una bellezza, almeno intravista. La passione per Dio nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo*. E la sua bellezza si manifesta proprio sulla croce, l'amore che si dona sino alla fine è bello, attrae, attira come una calamita. Accoglierlo in noi fa appunto *fa scaturire la gratitudine*.

«Questa è la **gratitudine**, che deve avere a Dio benedetto: fedeltà grande in questa divina solitudine interiore, e quando per qualche distrazione si trova alquanto fuori di essa, rientri subito con un dolce ravvivamento di fede, ed un soave slancio d'amore in Dio». (Lettere ai Laici, a Agnese Sagneri, S. Maria di Corniano–Ceccano, 18 aprile 1767).

In questa lettera San Paolo della Croce addirittura **spiega che cosa debba intendersi per gratitudine verso Dio**: fedeltà alla solitudine interiore, per avere un colloquio intimo e continuo, uno slancio d'amore verso Dio.

«Gesù Redentore, che merita ogni ossequio, ed un fedele amore, e vera **gratitudine** ai suoi spirituali e temporali benefici che ogn'ora riceviamo e godiamo dalla sua Immensa Bontà, e massime di aver patito tanto per nostro amore, e salute, e però dobbiamo essergli grati, e corrispondere ai suoi divini benefici amando la giustizia, la verità, ed esercitando la carità, e le opere di misericordia verso il prossimo per suo amore, e riguardo, giacché egli riceve fatto a sé

quello che si fa al prossimo, e massime ai poveri tanto raccomandati alla carità, ed all'abbondanza dei ricchi». (Lettere ai Laici, a un signore, Ss.mo Crocifisso–Roma, 26 dicembre 1772).

Ancora in quest'altra lettera si sottolinea la gratitudine verso i suoi benefici sia dal punto di vista spirituale sia materiale.

Perciò la gratitudine è una virtù profonda, ben altro da una soddisfazione transitoria e da un ottimismo superficiale; è una virtù provata dalle difficoltà e oscurità dell'esistenza, è la capacità, sempre da ritrovare, di vedere che il bene è più consistente e resistente del male nella nostra umanità, e nella realtà.

Gesù, attraverso la sua Passione, ci vuole introdurre nella relazione che lui ha con il Padre, desidera rivelarci il dono scambievole di loro stessi in una relazione d'amore totale e continua. ***Secondo San Paolo della Croce, la persona che vive la gratitudine è una persona che si fa piccola, bambina, che sa accogliere e riconosce di aver bisogno, di essere mancante, non autosufficiente, perciò si fida e si affida, stringe con Dio un rapporto di dipendenza liberante.***

La persona grata alla vita, agli altri, vive la gratitudine del povero, perché il piccolo-povero non si vergogna di chiedere, di aver bisogno. Coscienza grata è la coscienza di chi si sa piccolo-povero, perciò sa di aver tutto ricevuto, umilmente sa chiedere e pregare: anche chiedere di essere amato nella sua piccolezza-povertà, per poter amare a sua volta.

La gratitudine sgorga solo nel cuore di colui che, sentendosi piccolo-povero, tutto ritiene dono e non desidera altro, se non essere colmato dal Signore.

San Paolo della Croce, che si era sempre ritenuto piccolo, umile, addirittura “il crocifissore di Gesù”, alla fine della vita era diventato lui stesso gratitudine a Dio per quanto avevo operato nella sua vita, e attraverso di lui nella vita degli altri, nonché per la fondazione della Congregazione.

Profezia

Occorre innanzitutto chiarire che il profeta non è uno che predice l'avvenire. L'elemento essenziale del profeta non è quello di predire i futuri avvenimenti; il profeta è colui che dice la verità perché è in contatto con Dio e cioè si tratta della verità valida per l'oggi che però illumina anche il futuro. Pertanto non si tratta di predire l'avvenire nei suoi dettagli, ma **di rendere presente in un momento storico la verità divina e di indicare il cammino da prendere**.

La natura del profeta sta nel fatto di essere chiamato da Dio per annunciare agli uomini la volontà di Dio. I profeti ricevono l'annuncio di Dio tramite visioni, voci o sogni.

“Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea” (1Cor 14,3-4). Qui diventa chiaro il compito del profeta. Egli non si basa sulla sua parola, egli non gira attorno a se stesso e alla sua esperienza, ma parla alle persone, arriva al cuore perché trasmette la Parola di Dio che è capace di conforto, incoraggiamento e consolazione.

Il profeta è al servizio delle persone. *Non si pone al di sopra di esse, ma si pone al loro servizio e al servizio di Dio per il loro vantaggio.*

Egli porta alla luce ciò che è nascosto nel cuore (1Cor 14,25). Il profeta si riconosce perché egli conosce il cuore. Egli sa quali sono i pensieri dell'uomo e li porta alla luce. Il profeta porta le persone ad aprire il loro cuore a Dio. ***Non è il profeta che sta al centro, ma Dio. Egli vuole indirizzare gli uomini verso Dio, attraverso i suoi doni.***

San Paolo della Croce è Profeta e Profezia, perché Dio nel suo Figlio morto e risorto, lo ha fatto partecipe, in un modo tutto particolare e carismatico, della sua Passione redentrice dell'umanità. ***In lui irrompe il dono di una immersione (battesimo spirituale) particolare in questo infinito mare di amore e di dolore che è la Passione del Signore.*** Almeno fin dal ritiro a Castellazzo San Paolo ci comunica come la Passione del Signore si fa sentire fin nell'intimo delle sue viscere, e nella sua sensibilità più immediata e durante tutta la sua vita, anelerà a struggersi in questo fuoco di amore e di dolore, ad essere sommerso in questo evento di salvezza.

Da questo ardore profetico scaturisce come spinta impellente l'annuncio della conversione, che porta ad accogliere l'offerta di misericordia e di salvezza che scaturisce dal Dio Crocifisso. Questo ardore diventa chiamata di altri compagni, uniti dallo stesso ideale e dalla stessa ansia di salvezza.

I Passionisti abitati dallo Spirito, vivono e annunziano l'amore di Dio, a partire dalla sua piena manifestazione nella Passione di Cristo che si prolunga e si riversa nella Passione dell'umanità.

In San Paolo della Croce la profezia scaturisce dalla Passione di Gesù Cristo che si riversa nel nostro cuore, facendo sì che questo ***nostro cuore non solo sia abitato da essa, ma anche abiti in essa***: è l'azione dello Spirito ci fa dimorare nella Passione di Gesù. È un cammino ascetico: dalla "Passione nel cuore" al "cuore nella Passione". Proprio da questo passaggio, da questo dinamismo, che scaturisce la dimensione profetica della nostra vita passionista.

San Paolo della Croce è profeta e profezia perché ***in un momento storico preciso ha indicato la via di Dio, per giungere a lui attraverso la Passione del suo figlio Gesù.*** In quel momento storico, nel Settecento, ha incarnato la verità di Dio: ***ha reso evidente la sua volontà verso l'uomo.***

Come dicevamo già dalla sua conversione, intorno al 1713, e soprattutto con le locuzioni interiori, una manifestazione diretta di Dio alla mente dell'uomo, ha ricevuto da Dio, attraverso la materna intercessione della Vergine Addolorata un progetto di amore e di salvezza per il quale si è speso per tutta la vita.

San Paolo è profeta e profezia perché ha detto la Parola di Dio, non le sue parole, la Parola della Croce, il Vangelo della Passione: ***ciò che lui meditava e viveva, questo annunciava e insegnava; in modo tale che anche le persone giungessero a fare esperienza dell'amore di Dio che traeva fuori l'uomo dall'abisso tenebroso del peccato e della morte.***

Con questo apostolato specifico San Paolo ha consolato, confortato, dato speranza alle persone perché attraverso la Passione di Gesù sperimentavano un Dio vicino, una parola detta al loro, una parola che giungeva al cuore, una parola capace di risanare e guarire. Come visto, egli si riteneva umile, significativa, una nullità: **al centro c'era il Crocifisso**. Ecco il vero profeta che non vive più per se stesso ma per colui che è morto ed è stato consegnato per la sua salvezza. San Paolo della Croce è stato profeta e profezia perché è stato un riflesso di Dio, una manifestazione vivente e vivificante dello Spirito Santo datore di ogni carisma.

I profeti si sono messi completamente a disposizione di Dio ed hanno annunciato la volontà di Dio, sia quando era gradita alle persone sia quando non lo era. Il nostro compito oggi è quello di mantenere aperta la domanda su Dio. Noi non facciamo un favore agli uomini se vogliamo soltanto adattarci o sembrare moderni. **Il mondo deve leggere in noi che a noi interessa Dio. Perché solo quando Dio sta al centro, la persona giunge al centro di se stessa.**

Se noi siamo profeti, ciò significa che ciascuno di noi deve esprimere e manifestare con la sua vita qualcosa su Dio, qualcosa che soltanto attraverso di lui può essere espresso. Ciascuno di noi è una parola unica, che Dio ha pronunciato soltanto per noi.

Noi rispondiamo, dunque, alla nostra identità profetica quando imprimiamo in questo mondo l'originale impronta vitale che Dio ha destinato per noi. Ciascuno di noi è unico e irripetibile. Ciascuno, con la sua vita, ha una missione profetica in questo mondo per renderlo più umano, più luminoso e più salvo, sempre più segnato dallo Spirito di Gesù.

Al momento del battesimo tutti noi siamo stati incoronati re, unti come sacerdoti e dichiarati profeti. Nel nostro cuore arde qualcosa che non ci rende omogenei al mondo, ma estranei. **Abbiamo una buona notizia, un Vangelo da dire, una parola bella in un mondo tutt'altro che bello.** Dobbiamo essere parola di una da Dio al mondo, parola unica.

C'è una profezia per tutti, riconsegnata al quotidiano, agli incontri sul lavoro, alla semplice vita di una coppia, all'inevitabile nostro interrogarci su quanto ascoltiamo dal telegiornale. Essere profeti significa andare oltre il "come" e chiedersi il "perché" dei fatti e giudicarli secondo la parola del Vangelo della Croce come ci ha insegnato San Paolo.

Speranza

La speranza è credere che al fondo di tutto ciò che esiste è nascosto un bene. La fede riguarda la nostra relazione con Dio, è il fatto che Dio ci ama. La speranza riguarda la nostra relazione con tutto ciò che Dio ha creato, compresa la nostra vita, compresi noi stessi. **Sperare significa vivere con la consapevolezza che c'è nascosto in ogni cosa un bene.**

Al fondo di tutto c'è sempre un bene. Quando abbiamo questa consapevolezza, che al fondo di tutto c'è un bene, dobbiamo vivere e scegliere di conseguenza.

Nella nostra vita abbiamo avuto momenti luminosi, un nostro Tabor personale, avere memoria di questi momenti di luce ci potranno salvare quando verrà l'ora della croce, l'ora del Calvario dove non ci sarà più la luce, ma solo la memoria della luce sperimentata in passato può non farci scappare dalla croce, dal restare sul monte degli innamorati, il Calvario. Ciascuno di noi deve avere un Tabor che Dio gli ha regalato. Un Tabor che dobbiamo assolutamente collegare con il Calvario che ci tocca vivere.

Ecco che cos'è la speranza! ***La speranza è la memoria viva di questa luce che ci accompagna anche quando è buio*** (il Calvario).

La virtù teologale della speranza non è un'esperienza immediata di bene, è **un'esperienza mediata di bene**. Normalmente il male, il dolore, la sofferenza attirano immediatamente la nostra attenzione, non hanno bisogno di altre mediazioni. Il bene, sì. ***Il bene ha bisogno di una mediazione, cioè ha bisogno che noi scaviamo per trovarlo.*** È il tesoro nascosto nel campo. La speranza si manifesta dentro di noi come un'ostinazione che ci fa scavare nelle cose fino al punto da trovarvi un bene. È molto importante che noi ci convinciamo di questa cosa: ***il bene esiste, la luce esiste, ma non è immediatamente visibile a noi, ha bisogno di pazienza, della pazienza di saper restare al buio.*** Che cos'è che ci dà la forza di restare nel buio? La speranza che quel buio non è buio fino in fondo. Che cos'è che ci fa restare sulla croce? La speranza che la croce non è croce fino in fondo, cioè che ***è nascosta in tutto questo una luce, una luce al fondo di tutto, un bene.*** Non dobbiamo, allora, chiedere a Dio una vita diversa, dobbiamo chiedere a Dio un cuore diverso, un cuore che si accorga, un cuore che sappia fare tesoro dell'amore di Cristo: il tesoro di luce nascosto al fondo di ogni buio.

San Paolo della Croce, ha compiuto proprio questo cammino nella sua vita, dalla luce del Tabor che ha ricevuto a partire dalla sua prima conversione nel 1713, e poi le illuminazioni successive, fino a quella definitiva del 1720, gli sono servite nei momenti difficili, di tenebra, di calvario che sono durati per cinquant'anni.

Così scriveva a Tommaso Fossi ancora viveva in famiglia:

«Si ricordi spesso che l'anima nostra è il tempio di Dio vivo, tenga questo nobile tempio ben ornato di virtù, che l'occasione l'ha continua, tenga accese in questo gran tempio le lampade della fede, **speranza** e carità, porti sul cuore un mazzetto delle pene di Gesù, ami questo gran Dio alla grande in vera umiltà di cuore». (Lettere ai Laici, a Tommaso Fossi, S. Angelo–Vetralla, 13 luglio 1747)

Il cammino della vita è un esercizio delle tre virtù teologali che dobbiamo cioè chiedere a Dio.

«La prego de' miei più cordiali saluti al P. Marcaurelio. Beato lui che se ne sta dormendo su la Croce con i suoi cari novizi; e mentre fa questo sonno amoroso, senza che se n'accorga, Dio lo fa ricco. Ma adesso non fiotti più, sebbene i suoi fiotti nascano dal Santo Amore.

Orbene si riposino tutti nel seno del nostro gran Padre e bevano al fonte dell'eterna vita, per acquistare forze grandi per far gran cose per la gloria di Dio.

Oh, quanto è grande la mia **speranza**! ma per V. R. non lo so esprimere». (Lettera a P. Fulgenzio Pastorelli, Soriano al Cimino, 18 giugno 1746).

La speranza di San Paolo della Croce fu eroica: radicata nell'umiltà e nutrita di distacco, guidata dalla fede e ispirata dall'amore. Essa dà senso ad un'esistenza, totalmente votata al Signore per realizzare il disegno della fondazione di una nuova Congregazione nella Chiesa, un vero parto, sofferto, contrastato (pensiamo soltanto alla controversia con gli Ordini mendicanti) che avrebbero spento ogni ideale e represso ogni slancio, senza una singolare virtù di Dio e non comuni doni dello Spirito.

“È grande la mia speranza” dice San Paolo della Croce, cioè la speranza che Dio lo avesse sostenuto nelle prove e nei combattimenti che avrebbe incontrato per far nascere la Congregazione.

San Paolo fu povero di spirito fin quasi dal seno materno, perché privilegiato, ossia favorito da carismi che lo sostennero nella sua opera di fondazione.

Rinunziò all'eredità dello zio paterno, sacrificò gioie ed affetti e «Distaccato da tutte le cose create — afferma di lui l'amico Lucattini —, tutte le mire erano per l'eterna gloria».

«Dal desiderio e ferma speranza che aveva [...] de' beni dell'altra vita — conferma il Suscioli — nasceva in lui il gran distaccamento dai beni di questa misera terra».

«Non gradisco cosa alcuna di questa terra — spesso esclamava con gli occhi rivolti al cielo —; io non curo nessuna cosa di questo mondo!». **San Paolo della Croce aveva una ferma speranza che i beni di questo mondo erano solo di passaggio servivano per orientare tutta la propria vita verso i beni eterni, duraturi, che non tramontano.**

«E altre volte — riferisce il Frattini —, pigliando in mano il Crocifisso e fissando in Lui lo sguardo: “Voi solo, diceva, desidero, o mio Dio, e **spero** che per vostra carità e misericordia salverete questa povera anima mia!”».

«Salvarsi l'anima!». Questo il motivo di ogni rinuncia. In fondo, significava possedere Dio, tornare alla Casa del Padre, perché la vita fu per lui un esilio: **questa era la sua grande speranza che lo animava e sosteneva nelle prove di difficoltà della vita.**

«Ecco là la Patria nostra!», lo sentì esclamare don Giuseppe Gaetano Suscioli, puntando lo sguardo verso il cielo.

Tutti i suoi pensieri e desideri erano rivolti verso il Cielo, onde per animare ancora gli altri a desiderare i beni celesti soleva spesso replicare: “Sursum! Sursum corda!”» Testimonia Giovanni Maria Cioni.

Un altro testimone afferma che in dialogo con lui, «Accennando il p. Paolo il Paradiso: “Lassù, disse, sono le vere delizie e i veri piaceri!”. Qualora di proposito parlava del Paradiso come di un luogo di nostro eterno riposo, era uno stupore sentirlo parlare».

Scriveva San Paolo della Croce: «S'innamori sempre più di volarsene al Sommo Bene, aspiri ardentemente a Lui, lasci che l'anima languisca di desiderio d'andarlo presto a godere».

«Già le mura della prigione s'assottigliano sempre più — torna ad avvertire la piissima Agnese Grazi un anno prima della morte — ed è da credere che la povera prigioniera se ne volerà nella santa libertà dei figli di Dio. Aspiri pure a quella cara Patria, lasci il suo spirito in libertà di fare sacri voli d'amore...».

La povertà porta a termine la conformità a Gesù che ha voluto essere povero per amor nostro e questo fatto, secondo la Parola di Dio, è il motivo decisivo e più forte che fonda la **speranza** nella salvezza.

*È necessario esercitarsi molto nella **speranza**, che ci assicura che Dio non ci tradisce né delude. Questa è la vera consolazione cristiana, anche quando è ridotta a un piccolo lumino:*

«Io non so più che dirle, tanto più che il mio infelicissimo stato, è poco meno infelice di quello dei dannati, perché provo in verità un vero abbandono di Dio, e non mi resta altro se non che un piccolo lumino di **speranza**, ma piccolo bene, che ancora non mi pare spento, se no sarei affatto perduto» (Lettere ai laici, ad Agnese Grazi, Presentazione–Monte Argentario, 29 luglio 1739).

«Non lasci di far gli atti continui d'abbassamento, di spogliamento, e di tutto ecc. e viva aliena da tutto ciò che non è Dio, senza veruna ansietà dell'esito che debba sortire tal affare: ma seguiti a pregare con fervore, con fede, e con **speranza** viva in Dio, che quel Dio che cava ogni cosa dal niente, tanto può far questo, come le altre cose ecc., e questa sarebbe pure gran grazia» (Lettere ai laici, ad Agnese Grazi, Presentazione - Monte Argentario, 19 settembre 1740).

Pregare con speranza, significava per San Paolo, che **nonostante le difficoltà, il non vedere realizzata la propria preghiera, si aveva fiducia in Dio, lui sarebbe intervenuto, ma il come e il quando spettavano soltanto alla sua santa volontà**. Tutto ciò lo aveva sperimentato nella propria vita come scriveva:

«e sebbene le mie orazioni non cavano un ragno dal buco, pure entro in viva **speranza** nella Passione Ss.ma di Gesù Cristo, che debba presto recuperare la pristina salute» (Lettera ai Laici, a Francesco Giovanni Sances, S. Angelo–Vetralla, 28 giugno 1760).

San Paolo ebbe la notizia della morte della madre di Anna Petrarca. Egli ebbe sempre una grande stima per la sua mamma, che tante volte aveva accolto lui e i suoi religiosi in casa sua, e ora che era morta santamente ancora di più. Infatti non ha difficoltà di testimoniare:

“Io ho ferma speranza che la di Lei anima sia stata accolta nel Seno della Divina Misericordia, e che poco abbia dovuto penare in Purgatorio, per essere stata purificata in vita dalla croce dei suoi continui scrupoli”. Certamente pregherà per lei e farà i suffragi necessari assieme ai suoi religiosi, ma invita la figlia a stare serena, confortata dalla speranza cristiana.

«Io però ho ferma **speranza** che la di lei anima sia stata accolta nel Seno della Divina Misericordia, e che poco abbia dovuto penare in Purgatorio per essere stata purificata in vita dalla croce dei suoi continui scrupoli, e per tal effetto V. S. ha piuttosto motivo di rallegrarsi, che condolarsi del felice passaggio fatto all'altra vita dalla medesima» (Lettere ai laici, a Petrarca Anna, S. Angelo–Vetralla, 22 aprile 1769).

La speranza di San Paolo della Croce era perciò radicata nella certezza che Dio lo amava e questa certezza era radicata e manifestata nell'evento della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Concludo così: seguendo l'esempio di San Paolo della Croce, il Signore ci doni il suo Spirito di sapienza e di intelligenza per poter “leggere dentro” i fatti e gli avvenimenti quotidiani, perché possiamo **essere grati** di quanto Lui opera nella nostra vita di ogni giorno; per essere profeti, attraverso la nostra esistenza, e annunciare la **profezia** del Vangelo della Passione come rimedio a tutti i mali dell'uomo, e trovare in esso la **speranza**, quel dono di bene e di luce che è nascosto anche nel negativo, nel tenebroso che ci accade.

Spunti per la riflessione personale e di gruppo:

- Sei consapevole del dono della vita, della famiglia, del gruppo? Ne sei grato a Dio? Come vivi la relazione con Lui e con i fratelli/sorelle: in rendimento di grazie o in pretesa? Che cosa ti manca?
- Vivere con gratitudine è segno della presenza del Signore nella tua vita, è segno del tuo sentirti amato. Come potresti trasmettere agli altri questa salvezza ricevuta gratuitamente da Dio?
- Sapevi che con il battesimo sei diventato/a profeta? Hai sperimentato qualche volta nella tua vita questo dono?
- Hai sperimentato (conosciuto) la tua missione profetica? Come e quando ti sei reso/a conto che la tua parola e la tua vita sono state una profezia?
- Come reagisci alle situazioni difficili, di tenebre, negative che accadono nella tua vita? Ti scoraggi? Vedi una via d'uscita, una via di luce, un bene dietro al male che ti è capitato?
- Se la tua preghiera non viene subito esaudita, sai attendere con speranza i tempi e i modi di Dio? Dove si alimenta la tua speranza?